

Introduzione

La storia è un archivio straordinario, ricco di esperienze, pratiche, istituti, avvenimenti e culture di grande interesse, anche quando finiscono per essere quasi dimenticati. Fu Benedetto Croce a rilevare come la storiografia sia per sua natura *anacronistica*, poiché il passato giustamente ci interessa nel suo essere sempre e in qualche modo presente. Comprendiamo le epoche che ci hanno preceduto *se e in quanto* le riviviamo: quando insomma quell'universo continua a coinvolgerci.

Questo significa che la necessaria adesione ai "fatti" che naturalmente si pretende da uno storico, poiché la realtà non può essere manipolata né falsata, s'accompagna all'ovvia esigenza di leggere ogni esperienza dei secoli scorsi alla luce di ciò che ci interessa adesso: nella prospettiva dei dibattiti del nostro tempo e sull'onda delle passioni che ci animano. Le ricostruzioni cinematografiche hollywoodiane dedicate a Roma e al suo Impero ci parlano quindi sia dell'Urbe di un tempo che della trasformazione profonda che l'America ha conosciuto nel corso del Ventesimo secolo, quando è divenuta la potenza egemone per eccellenza: al punto che le due aquile, per certi aspetti, hanno finito per confondersi e sovrapporsi. Ma lo stesso può dirsi tanto della "romanità" giacobina o di quella fascista.

In tutti questi casi abbiamo a che fare con ricostruzioni in qualche modo artificiose, le quali ci aiutano però a collocare le epoche trascorse in una luce nuova e soprattutto ci offrono utili chiavi interpretative sul presente.

Allo stesso modo, riflettere sull'esperienza delle Vicinie, delle antiche comunità di villaggio e delle proprietà collettive obbliga a fare i conti con quanto ostinatamente permane della

società di un tempo, perché – come questo stesso volume testimonia – vi sono proprietà condivise ancora vitali e ben determinate a difendersi di fronte alle logiche del potere statale. Ancor più, però, questa raccolta di interventi di vario genere e di diverso tenore richiama in vario modo la frattura rappresentata dalla statualità e obbliga a ripensare in maniera non convenzionale quella trasformazione culturale e istituzionale che prima ha visto imporsi l'assolutismo, quindi i Regimi rivoluzionari d'impronta giacobina e napoleonica, poi gli Stati nazionali, quelli totalitari, socialdemocratici e via dicendo.

Fin dal titolo, il volume collega il tema di grande attualità della federazione (l'ipotesi di un ordine politico basato su patiti liberamente sottoscritti) e la sfida rappresentata da micro-istituzioni – certo solo raramente prese in considerazione dai media e dagli studiosi – che si basano su una logica giuridica piuttosto sofisticata la quale pone le premesse per una convivenza retta dalle regole della proprietà e del diritto, invece che dall'arbitrio dei governanti e dalla costrizione che è intrinseca all'obbligo politico.

È pure interessante rilevare che quella *vicinale* sia una proprietà che spesso entra in conflitto con le logiche del formalismo giuridico prevalente, figlio di una storia che ha voluto lasciare sulla scena solo due attori: lo Stato e l'individuo. E tutto questo perché il dominio politico statale emerso nel corso degli ultimi secoli di storia europea potesse espandersi senza incontrare ostacoli.

Appare allora evidente la ragione che ha spinto a trattare entro una medesima riflessione la questione federale e le comunità dei vicinali, tanto più che uno snodo cruciale di ogni riflessione su queste ultime va riconosciuto nello statuto delle singole entità federate. L'intesa che entro un'autentica federazione connette i cantoni o le province reclama per sé, a ragione, tutta la forza e la rispettabilità di un'adesione volontaria. Ma si può sempre dire che un'analogia legittimità vantino le stesse entità federate? Non si corre spesso il rischio, in qualche modo, che le parti componenti la federazione rispondano a logiche incompatibili con lo schema (intimamente libertario) del patto?

Per essere fedele alle proprie premesse, la dimensione contrattuale delle istituzioni federali – anche delle più grandi – deve insomma rinviare a pratiche sociali che siano coerenti con

l'ispirazione liberale che sottende l'intesa: quindi rispettando la proprietà, riconoscendo i diritti altrui, valorizzando le relazioni scelte. La Vicinia, che è un'assemblea di comproprietari, rappresenta allora in qualche modo il modello di una comunità perfettamente coerente con gli scrupoli di una società libera, basata sulla trascendenza dell'altro: sul rispetto assoluto che dobbiamo agli altri, alle loro proprietà, alle loro decisioni.

Oltre a ciò, la Vicinia è un'istituzione che può favorire un ripensamento della proprietà che sia anche in grado di prospettare un diverso universo politico: un ordine affidato ai singoli e alle loro opzioni, e in cui l'interazione spontanea e volontaria prevalga sulle logiche della decisione sovrana.

Non si tratta quindi di idealizzare le radici, che pure vanno conosciute e in molti casi anche apprezzate. Si tratta invece di capire che la statualità è figlia di tante ingiustizie, guerre e violenze, e che spesso le istituzioni che a noi appaiono "normali" sono il risultato di vicende feroci. E tra le molte vittime dell'avvento della modernità e dei crimini che l'hanno accompagnata, sia nella fase giacobino-napoleonica che nella fase risorgimentale, vi sono proprio quelle proprietà comunitarie di villaggio che in alcune aree dell'Emilia chiamano *Università agricole*, nel Cadore e nell'Ampezzano *Regole*, nel Canton Ticino *Patriziati*, e via dicendo. Ovviamente, una prospettiva che valorizzi questa esperienza finisce per contestare vari miti, spesso profondamente radicati in noi.

Una di queste superstizioni vuole che il passato sia sempre e solo barbarico, e che il presente sia invece caratterizzato dalla civiltà. Dagli illuministi francesi a Hegel, da Marx ai positivisti, tra Sette e Ottocento una larga parte del pensiero ha letto la storia come un procedere (più o meno lineare, più o meno a tappe) dal male al bene: dalle tenebre della barbarie verso la luce di una società sempre più elevata. Ovviamente non è così, e basti ricordare come il Novecento sia stato il secolo di Auschwitz e di Kolyma per sollevare immensi interrogativi su questa ingenua infatuazione per le magnifiche sorti e progressive.

La stessa storia insegna come il procedere della vicenda umana sia dominato da oscillazioni, ritorni, restaurazioni più o meno fedeli, fughe in avanti, e via dicendo. Senza dimenticare che non abbiamo mai "una storia", ma un insieme complicato di vicende distinte che si affiancano e s'intrecciano.

Nella tradizione di pensiero libertaria, questa consapevolezza è piuttosto radicata. Esiste infatti una vocazione “radicale”, che enfatizza i diritti assoluti dell’individuo e quindi l’esigenza che le istituzioni vivano del consenso di chi vi partecipa, e una vocazione “conservatrice”, che enfatizza l’importanza dei legami sociali, dell’abitudine, della saggezza emersa in via evolutiva. John Locke e David Hume, sotto tanti aspetti, incarnano questa tensione tra *ciò che è giusto* e *ciò che è possibile*, o anche ragionevole.

In questo senso, un libertarismo *in action* e quindi consapevole dell’esigenza di misurarsi con la realtà deve avere ben presente l’obiettivo da perseguire (la massima libertà dei singoli) e, al tempo stesso, gli ostacoli con cui deve fare i conti. Un certo radicalismo aiuta a individuare la direzione verso cui dirigersi, e un certo tradizionalismo aiuta a capire quale può essere la velocità e quali possono essere le modalità più appropriate.

In qualche modo, questo volume – assai corale e in qualche caso, com’è giusto che sia, anche non privo di aspre dissonanze – ci pare rappresenti un buon esercizio in tale prospettiva. E la riflessione sui diritti delle Vicinie (ancora mal tutelati, poco definiti e soprattutto difficili da comprendere e accettare entro un quadro giuridico quale è quello della modernità statale) ha potuto rappresentare il giusto punto di partenza per una riflessione sulla necessità e sulla possibilità di un ripensamento federale della Penisola.

Un altro mito che la Vicinia aiuta a mettere in crisi è che, in assenza dello Stato, non vi sia modo di convivere, cooperare, interagire. A suo modo, le minuscole comunità rurali che punteggiavano larga parte d’Europa prima che lo Stato degradasse ogni istituzione locale a semplice proiezione del suo potere, facendone mere entità amministrative, fanno parte di quell’*altra metà del cielo* – per usare una felice espressione di Gianfranco Miglio – che per secoli ha rappresentato un’alternativa al modello statale. Se l’Hansa o le Province Unite furono realtà del tutto irriducibili alla logica della linea Bodin-Hobbes, la stessa cosa può dirsi per quelle proprietà comunitarie che erano, al tempo stesso, vere e proprie istituzioni politiche.

In fondo, la Vicinia ci ricorda anche come la *Great Division* tra “diritto pubblico” e “diritto privato” sia tutta interna alla modernità, ma non abbia in sé alcunché di fatale e insuperabile.

I membri della comunità di villaggio (i vicini) erano proprietari e comproprietari, legati giuridicamente e non solo, ma certo operanti sulla base di quegli schemi volontari e liberamente sottoscritti che sono tuttora alla base del federalismo.

Talora si sottolinea che quella che oggi viene denominata “Serenissima Repubblica di San Marino” è, per tanti aspetti, un comune rurale di successo: una sopravvivenza medievale che, per una serie di accidenti storici, è riuscita a giungere fino a noi. Ma che dire degli stessi tre cantoni elvetici “originari” (Uri, Svitto e Untervaldo) che nel 1291 costituirono una lega difensiva, costituendo il primo embrione della Federazione svizzera? In fondo, vi è un legame non di poco conto tra l’Europa in larga misura irriducibile alla modernità statale e quelle comunità rurali rette dalle assemblee dei vicini.

In tal senso, il collegamento tra Vicinia e Federazione è nei fatti e una delle ambizioni di questo volume antologico consiste proprio nel richiamare l’attenzione su tale rapporto, nella speranza che questo possa produrre ulteriori riflessioni e stimolare una nuova immaginazione politica.

CARLO LOTTIERI